

Francis Bacon nella Londra dei pub e delle latrine: arte come bios in un racconto «pettegolo»

«Quando sarò morto mettetemi in un sacco di plastica e gettatemi nella fogna». Intrisa di nichilismo, la Vita di «Francis Bacon» scritta nel '93 dal giornalista e amico suo Daniel Farson (Johan & Levi, pp. 289, € 29,00) non aiuta tanto a penetrare nella 'necessità' di dipingere dell'artista forse più inattuale del ventesimo secolo – a questo scopo c'è l'ormai classico «Conversazioni con Bacon» di David Sylvester –, quanto nello scenario culturale, mondano e intimo che la supporta. Dalla Berlino weimariana alla Parigi 'di' Picasso a una Londra che da scontrosa si fa dorata e accessibile; dai giorni della trasandatezza giovanile, senza soldi e nulla da sperare, a quelli degli allori (sempre ricusati in nome del nulla che ci governa) e degli amori fissi, alla solitudine della «vecchia checca» infatuata di un giovane spagnolo, Farson si muove con la brillantezza di immagini e il gusto pettegolo e disinibito chiesti da un personaggio fortemente 'biografico', ma dove la biografia sembra scorrere parallela agli enormi problemi di forma che prendono corpo nell'esagitato atelier di South Kensington, fra cubismo e surrealismo, Velázquez Eisenstein Muybridge e nuova figurazione. A parte i racconti di pub e di latrina, incuriosisce l'ostentazione di low profile da parte di un uomo che sente l'arte come bios (esistenzialismo?), il colore acido e granuloso come capitolo della propria fisiologia, fuori da ogni ideale platonico. (f.d.m.)